

## Lettura storica del Piano per la Rigenerazione dell'Africa

*Prof. Gianpaolo Romanato\*<sup>1</sup>*

*Docente di Storia contemporanea all'Università di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità.*

Comboni va letto, studiato e interpretato nell'ambiente storico e culturale del tempo e non fuori dal suo contesto, come a volte è stato fatto in passato, come se fosse stato l'eruzione improvvisa di una passione, di un interesse, di un carisma. La passione, l'interesse e il carisma di Comboni vanno calati nel suo contesto storico, al di fuori del quale non capiremmo né la persona, né il carisma, né le cose nuove che egli ha trasmesso.

Ugualmente, il Piano per la Rigenerazione dell'Africa che Comboni scrive nel 1864, non è frutto di un'esperienza carismatica o di un'illuminazione divina. È il frutto di una lunga, faticosa riflessione che egli compì sulla missione e sull'esperienza africana nell'arco di almeno un decennio. Ed è anche il frutto di una riflessione su tanti errori che erano stati commessi prima di lui, nel corso della missione, che avevano portato a una drammatica mortalità tanto fra i missionari in Africa quanto fra gli africani che venivano trasferiti in Europa.

Quindi anche il Piano va letto e interpretato nel contesto storico e nella situazione ambientale in cui è stato concepito. Questo mio intervento è il tentativo di collocare storicamente la figura di Comboni nel periodo in cui è vissuto e il Piano di Comboni nella situazione dalla quale è stato prodotto.

Dividerei la vita di Comboni che precede la stesura del Piano precedente il 1864 in tre periodi:

- il periodo degli studi a Verona,
- il periodo della sua prima esperienza in Africa,
- il periodo dopo il ritorno dall'Africa, dei viaggi in Europa, dei contatti, dei collegamenti e della maturazione della sua esperienza.

<sup>1</sup> \* = Vedi Appendice 5 per le note biografiche.

## 1. Il periodo degli studi a Verona

È la fase di preparazione e di studio della vita di Comboni che dura 13 anni, dal 1843 fino al 1856. Quando Comboni arriva a Verona nel 1843, ha 12 anni. Rimane per tutto questo periodo all'interno del collegio Mazza studiando nel seminario di Verona. Dopo l'ordinazione sacerdotale rimane per un ulteriore periodo nel collegio per completare la preparazione.

Perché è significativo questo periodo? Perché è il periodo degli studi, della preparazione culturale e dell'acquisizione di nozioni, ma è anche quello in cui a Comboni arriva l'idea e la passione dell'Africa.

Come gli arriva? Qui è importante considerare il contesto: l'Africa arriva a Comboni e ai seminaristi dell'istituto Mazza attraverso l'eco delle esplorazioni africane. Siamo nella prima metà dell'800. L'Africa è ancora un continente totalmente sconosciuto. Conosciuta era l'Africa sulla costa mediterranea, l'Africa a nord del Sahara, dove il cristianesimo era stato fiorente e che era stata in seguito islamizzata. Ma a sud del Sahara l'Africa nera era totalmente sconosciuta, un continente ignoto e ignorato di cui non si sapeva assolutamente nulla e, per secoli, era stata soltanto un serbatoio di schiavi. Quindi dal Sahara in giù, fino alla terra del Capo, l'Africa era terra incognita. Questo continente, rimasto per 1800 anni al di fuori del raggio d'interesse dell'Europa, improvvisamente entra nell'obiettivo europeo nella prima metà dell'800 e cominciano le grandi esplorazioni, i grandi viaggi in Africa da parte di esploratori francesi, inglesi, tedeschi e anche italiani che, inizialmente, si concentrano nella valle del Nilo e quindi nell'Egitto e nell'attuale Sudan. Ecco perché poi Comboni andrà in Sudan: era uno fra i primi territori africani che era stato oggetto d'interesse da parte degli esploratori europei.

Durante le esplorazioni, quasi tutti gli esploratori scrivono diari e libri che diventano autentici best seller nell'Europa del tempo. Sono libri corredati da splendide illustrazioni disegnate a mano dallo stesso esploratore, libri che, pubblicati oggi, manderebbero in fallimento qualsiasi editore ma che allora circolavano ampiamente. Incomincia l'interesse per l'Africa anche da parte del mondo missionario europeo e l'attenzione per l'Africa da parte delle riviste missionarie europee. Tutto questo materiale: libri, racconti, eco di esplorazioni, diari di viaggio, riviste missionarie, a Verona arrivano pure nell'Istituto Mazza, ed è da queste letture che comincia a generarsi un interesse nei giovani studenti chierici, tra i quali Comboni. **Questo è il primo tramite**, un poco romantico, favolistico, immaginifico, irrealista, fantasioso ma che appassiona Comboni all'Africa.

**Il secondo tramite** è l'eco appassionata che arriva in Italia e soprattutto in Veneto, delle discussioni che si stanno facendo in quel periodo circa il futuro taglio del canale di Suez. Il taglio dell'istmo, l'apertura del canale di Suez, avverranno nel 1869 e saranno l'evento che rivoluzionerà i traffici commerciali e i commerci del mondo intero. Per un secolo, il canale di Suez sarà al centro dell'attenzione mondiale. Sappiamo benissimo che in più di un'occasione rischiò di scoppiare una guerra mondiale a causa del possesso del canale di Suez. La costruzione del canale di Suez, fu la più straordinaria, strabiliante e incredibile opera ingegneristica concepita nell'800 e fu realizzata tecnicamente da due ingegneri veneti, Luigi Negrelli e Pietro Paleocapa, che lavoravano per l'Austria, anche se poi il merito verrà attribuito ai francesi. Sul canale si discusse appassionatamente in tutti i circoli politici, culturali ed economici, italiani e veneti, soprattutto per il vantaggio che la sua apertura avrebbe portato ai porti di Venezia e Trieste e per la trasformazione che questo avrebbe portato all'economia del Lombardo Veneto e dell'Impero d'Austria. Vi ricordo che il Veneto faceva parte allora del Regno Lombardo-Veneto austriaco. Il traffico commerciale arriva dall'oriente, risale il Mar Rosso, entra nel Mediterraneo attraverso il canale di Suez, attraversa il Mediterraneo. Quali sono i primi grandi porti che incontra? Sono quelli adriatici ma soprattutto i porti di Venezia e di Trieste.

Quindi l'economia austriaca e veneta sarebbe stata rivoluzionata dal taglio del canale di Suez. La discussione su questo tema fu animatissima, anche a Verona. Le guerre che portano all'indipendenza italiana e quindi alla perdita del regno Lombardo-Veneto da parte degli austriaci ridimensioneranno l'importanza, per il Veneto e l'Austria, dell'apertura del canale di Suez. Però negli anni in cui si forma Comboni, si discuteva proprio di questo e se ne discuteva animatamente anche a Verona.

Questo è il secondo tramite, attraverso il quale, l'Africa e l'Africa nilotica, Egitto e Sudan, entrano nel raggio d'interesse e nel focus dell'attenzione di Comboni.

**Il terzo momento**, la terza via, attraverso la quale Comboni si indirizza verso l'Africa, è rappresentata dalla figura del suo maestro, don Nicola Mazza. Questi è un singolare personaggio, che non si era mai allontanato da Verona, non era mai uscito dal Lombardo-Veneto. Risulta che i due viaggi più lunghi che fece, furono a Milano da una parte a Trieste dall'altra; egli non sapeva assolutamente che cosa fosse l'Africa. Egli era però un uomo di grande intelligenza, di grande apertura, di grandi prospettive culturali. L'Africa, che arriva anche al Mazza, attraverso l'eco delle esplorazioni, i libri degli esploratori, le discussioni sul canale di Suez, lo entusiasmò tanto da fargli, un po' alla volta, concepire l'idea di aprire una missione in Africa. Dal Mazza questa idea passa ad alcuni dei suoi allievi: uno ai quali questa idea appare con maggiore forza

e intensità è proprio Comboni; idea che gli si radica nella mente e nel cuore anche a causa del rapporto gerarchico fortissimo che c’era all’interno dell’istituto tra i chierici e il loro superiore.

La chiesa d’oggi è una realtà, permettetemi di dirlo, un pochino slambricciata... Ma la chiesa ottocentesca era un monolite, una falange macedone che andava avanti compatta. La sua forza era il senso gerarchico dell’istituzione nei confronti del papato romano che, proprio allora, cambia natura e diventa il vertice supremo della Chiesa, e anche il senso gerarchico, negli Istituti religiosi, verso il superiore.

Attraverso questa devozione culturale e spirituale nei confronti del Mazza, la passione del Mazza diventa anche la passione dei suoi allievi, studenti e chierici, tra i quali Comboni, il quale in questi anni di preparazione è soltanto un silenzioso studente che non scrive molto, mentre altri, tra cui Giovanni Beltrame, scrissero e ricordarono il debito contratto nei confronti del superiore. Questo è il contesto storico in cui si forma Comboni, il quale scriverà molto, ma dopo, quando andrà in Africa e diventerà una persona autonoma.

Le esplorazioni africane, i libri, le riviste, l’interesse per l’Africa anche da parte della Chiesa, da un lato, generano un interesse culturale. Le discussioni sull’apertura del canale di Suez, stimolano l’interesse scientifico, economico, strategico, geopolitico. Potremmo dire, oggi, che Comboni era molto attento a quella che attualmente chiamiamo geopolitica. Non era per niente un profeta disincarnato, anzi, era un profeta profondamente incarnato nel suo tempo e nei problemi del suo tempo. Il canale di Suez era il luogo geopolitico centrale, forse della riflessione del tempo. E quindi lo erano l’Egitto e il Sudan.

Contemporaneamente, l’attenzione per l’Africa nasce e matura anche nella Santa Sede che, pur con le difficoltà della fase declinante e ormai finale del potere temporale dello Stato Pontificio, ha le antenne orientate verso l’Africa, verso questo nuovo mondo che si pensava si stesse schiudendo. In questa prospettiva la Santa Sede, nel 1846, fonda – e ricordo che fu una grande intuizione – due Vicariati apostolici nell’Africa nera, sconosciuta, inesplorata. Preciso che con il termine di Vicariato apostolico intendiamo una circoscrizione ecclesiastica che non ha ancora la stabilità della diocesi, però di fatto è, dal punto di vista canonico, l’equivalente di una diocesi. Il vescovo che è a capo di un Vicariato apostolico ha gli stessi poteri di un vescovo diocesano. Viene stabilito così un Vicariato tra i Galla nel Sud Etiopia, dove verrà mandato come vicario apostolico Mons. Guglielmo Massaia, un grandissimo missionario, che ebbe un notevole influsso su Comboni.

Comboni andrà nell’altro Vicariato, quello dell’Africa centrale. Un territorio con una competenza teoricamente estesa, in quel momento, a quasi tutta l’Africa interna fino alla zona del Capo. Non si sapeva nulla dell’Africa, la

stessa parola “Africa centrale”, nella sua indeterminatezza e genericità, indica l’ignoranza circa la vastità del territorio. È però evidente, da parte della Santa Sede, l’intuizione che là si sarebbe giocata nel futuro una partita decisiva e che là era bene cominciare a stabilire, quali punti fermi, due insediamenti cattolici. Sappiamo che nel 1848, quindi due anni dopo l’istituzione del Vicariato dell’Africa centrale, una spedizione missionaria partì da Roma per prenderne possesso. Di questa prima spedizione missionaria, composta da uomini votati al sacrificio, faceva parte un giovane missionario, Don Angelo Vinco, che era, guarda caso, un allievo di Don Mazza. Vinco era veronese ed era cresciuto nell’Istituto Mazza ed era stato inviato a Roma per ulteriori studi a Propaganda Fide. La Santa Sede lo designò nel gruppetto dei cinque sacerdoti mandati a prendere possesso del Vicariato apostolico dell’Africa centrale. Arrivarono in Africa, al termine di un viaggio allucinante, lo stesso che farà anche Comboni molte volte e che faranno anche le Suore comboniane quando cominceranno a partire per l’Africa, al seguito di Comboni.

Dopo la prima esperienza nel Vicariato, Don Angelo Vinco ritorna in Italia. Arrivò a Verona per raccogliere fondi e aiuti, per parlare di questa sua prima esperienza e, ovviamente, venne all’Istituto Mazza dove parlò a lungo con gli allievi dell’Istituto. Dopo gli entusiasmi romantici, i racconti di Vinco e la relazione del suo viaggio erano la prima testimonianza concreta che dall’Africa arrivava a Verona, l’esperienza di una persona che aveva visto e sperimentato che l’Africa era molto diversa da quella descritta nei racconti favolistici e ben lontana dall’immagine romantica che ne avevano. L’Africa era un’altra cosa. Secondo i criteri di un europeo del tempo era un continente selvaggio, primitivo, dove la diversità era totale, un continente culturalmente molto più lontano dall’Europa di quanto non lo fosse geograficamente, con lingue sconosciute quasi impossibili da imparare. Un continente dove già si cominciavano a intrecciare interessi politici perversi, dove erano in atto pratiche che, come la pratica dello schiavismo, ripugnavano ad un europeo. Don Vinco racconta tutte queste cose durante il suo soggiorno veronese. Egli poi ritornerà in Africa e sarà uno dei tanti missionari che là vi moriranno giovanissimi.

Credo che i racconti e la relazione di Vinco, siano serviti a cementare definitivamente la passione del non ancora ventenne Comboni. Tutto quello che aveva romanticamente elaborato negli anni precedenti, adesso si concretizzava con il racconto di un uomo che in Africa era stato veramente, che poi vi ritornò e che là vi morì. La morte di Vinco in Africa sacralizzò la vocazione comboniana per l’Africa.

Questo è il primo contesto da tener presente, per capire come nasce in Comboni la passione per l’Africa e come comincia a germinare l’idea non tanto del piano, quanto dell’evangelizzazione dell’Africa.

## 2. Il periodo della sua prima esperienza in Africa

Comboni va in Africa perché l'istituto Mazza coltiva sempre più attivamente l'idea della missione in Africa e riesce ad ottenere dalla Santa Sede il permesso di inviare nel Vicariato dell'Africa Centrale un gruppo di suoi sacerdoti. Comboni fa parte di questo gruppo composto da cinque sacerdoti e un laico, che partirono per questa prima esperienza (1857-1859).

Egli fece quel viaggio allucinante attraversando l'Egitto, poi risalendo il corso del Nilo, e tagliando a dorso di cammello il deserto della Nubia, che aveva già fatto Vinco. La traversata del deserto era un'esperienza tremenda, oggi neppure immaginabile, che costò la vita a missionari e anche a qualche esploratore. Erano dieci o quindici giorni sulla groppa di un cammello, con un caldo asfissiante di giorno e un freddo pungente di notte, con nient'altro da mangiare e da bere se non le provviste caricate all'inizio. Immaginate come diventava la riserva di acqua, conservata in otri di pelle di animale, al termine del viaggio... Terminata la traversata del deserto si risaliva il Nilo fino a Khartoum. Arrivati a Khartoum, dopo questo viaggio, i missionari mazziani vennero destinati ad una zona ancora più a sud. Risalirono perciò il Nilo e si stabilirono in una località che essi chiamarono Santa Croce (doveva essere proprio come la croce di Cristo...), che era all'incirca al confine della zona delle grandi paludi del Nilo, più o meno un migliaio di chilometri a Sud dell'attuale città di Khartoum.

Cosa c'era lì? Nulla. I missionari dovettero costruire le capanne in cui vivere, imparare a difendersi dagli animali selvatici che dominavano la natura: i coccodrilli del Nilo, gli ippopotami, gli scorpioni, i serpenti, gli animali feroci durante la notte. Lì ebbero il primo impatto con l'africano, con le varie e differenti tribù e lì si accorsero di quanto fosse difficile la missione, di quanto l'Africa vera fosse complicata e diversa rispetto a quella romantica e idealizzata, per la quale essi si erano appassionati a Verona nell'istituto Mazza.

Lì si accorsero, in particolare Comboni, di quanto poco fosse realizzabile il piano missionario di Mazza, concepito con l'ingenuità di un europeo del tempo, che non si era mai mosso da Verona e che non aveva nessuna idea di cosa fosse l'Africa.

L'idea di Mazza era quella che l'Africa è un continente dove il cristianesimo non è ancora arrivato e che attende quasi con ansia la salvezza. Nulla di più ingenuo... In concreto poi, il progetto del Mazza prevedeva di trasferire in Europa ragazzini africani, educarli all'europea e cristianizzarli e ritrasferirli poi in Africa perché diventassero essi stessi missionari fra i propri connazionali. Nei con-

tatti in atto fra Europa ed Egitto, il trasferimento di giovani africani in Europa era già stato effettuato da alcuni missionari come Niccolò Olivieri, Biagio Verri e altri, che erano in rapporto con Mazza. Questi aveva già alcuni africani nel proprio Istituto. Per quanto utopico fosse, il cosiddetto piano Mazza aveva già cominciato a realizzarsi, e inizialmente appassionò anche Comboni. Ma si trattava di un'utopia fondata su una serie di incognite che presto si sarebbero rivelate insuperabili. Si basava sull'idea della possibilità di un rapporto immediato fra le culture, cosa che invece assolutamente non è; si fondava sull'idea di una aspettativa implicita del cristianesimo da parte dell'Africa, cosa che non era; si fondava sull'idea che il clima fosse una variabile ininfluente, che l'aspetto climatico non avesse nessun riflesso sulle persone.

Invece l'esperienza dei primi missionari che vanno in Africa, e dei primi ragazzini africani mandati in Europa dimostrò esattamente il contrario: dimostrò che la differenza climatica tra Europa e Africa, era uno shock che portava spesso le persone ad una morte anche rapidissima. Questa fu la prima, credo, grande scoperta di Comboni. L'Africa, da parte degli Europei, va presa a piccole dosi, con una lunga fase di preparazione sia climatica che sanitaria, altrimenti muori subito di malaria e di malattie intestinali, come capitò a tre quarti di quei primi missionari. Altrettanto vero è l'inverso, per gli Africani: l'Europa andava presa a piccole dosi perché molti di loro, arrivati in Europa, morivano quasi subito di malattie polmonari, causate dal freddo, dalla nebbia, dal clima troppo diverso da quello africano. Per non parlare dell'abissale differenza culturale fra i due continenti, incolmabile tanto per i missionari quanto per i giovani africani.

Quindi il primo anno di vita di Comboni nella sperduta missione di S. Croce, a mille chilometri a sud di Khartoum, fuori dal mondo e fuori da tutto, servì a fargli capire per la prima volta concretamente quanto l'Africa fosse difficile e complessa e quanto fosse utopico il piano di Mazza, nel quale anch'egli si era illuso fino a quel momento.

Inoltre, nell'Africa nilotica si stava giocando una partita politica importante, perché lì stavano nascendo gli interessi coloniali delle potenze europee. Francia e l'Inghilterra avevano messo gli occhi sull'Africa e, attraverso il Nilo, pensavano di poter arrivare al cuore politico dell'Africa. Lì le grandi potenze europee stavano giocando una delle partite del futuro. Comboni capisce tutto questo e capisce che lì c'è un groviglio politico da risolvere, un groviglio nel quale la missione era coinvolta e che rischiava di travolgerla.

A tutti questi problemi si aggiungeva la questione dello schiavismo, praticato dai musulmani a danno dei neri infedeli. A fianco dei musulmani, nel reclutamento di schiavi, c'erano anche alcuni mercanti europei. All'occhio

dell'africano distinguere il mercante schiavista dal missionario non schiavista era estremamente difficile, e quindi Comboni si rende conto che in quella parte dell'Africa è difficile essere accettati dagli africani perché essi facilmente confondono il missionario con lo schiavista, il mercante, il delinquente europeo. E fra gli esploratori e i mercanti c'erano qualche idealista ma anche non pochi delinquenti...

Gli africani non avevano nessun elemento per capire che il missionario non era un delinquente: il missionario era bianco come gli altri, perché deve essere diverso dagli altri? Il nodo culturale e politico dell'Africa gli si svela durante quest'esperienza, che finisce presto, dopo poco più di un anno, perché anche Comboni si riduce in fin di vita. Si ammala di malaria, di malattie intestinali, iniziano quegli attacchi di febbre periodica, di cui soffrirà fino alla fine e a causa delle quali morirà, anche se ad un'età più avanzata rispetto agli altri missionari. Probabilmente furono i frequenti ritorni in Europa che preservarono il Comboni da una morte precoce, come accadde alla maggior parte dei missionari. Quando egli si riduce in fin di vita gli altri missionari lo inducono a ritornare in Europa; un morto in più non avrebbe giovato assolutamente alla già agonizzante missione del Vicariato dell'Africa centrale e alla fine del 1859 Comboni rifà a ritroso quel viaggio che ho ricordato prima, che durava circa tre mesi, tra fiume, deserto, fiume e poi traversata per mare del Mediterraneo e rientra a Verona.

### **3. Il terzo periodo della vita di Comboni: viaggi in Europa, contatti, letture, maturazione del Piano.**

Siamo nel 1859-60. Si apre, in questo momento, la terza fase della vita di Comboni, la fase concreta dell'elaborazione del Piano. Comboni rientra all'Istituto Mazza, si occupa dei giovani africani che erano arrivati, attraverso le vie che ho ricordato prima, all'Istituto Mazza e che, un po' alla volta, moriranno quasi tutti. Comboni si convince ulteriormente dell'impraticabilità del piano Mazza e, da Verona comincia a viaggiare in Italia e in Europa. Egli va a Roma, prende contatti con Propaganda Fide, allaccia rapporti di confidenza, fiducia e reciproca stima con il prefetto di Propaganda Fide, il Card. Barnabò. Entra in contatto con lo stesso Pontefice Pio IX, che gli concede numerose udienze.

Comboni è un giovane prete, ancora sconosciuto, ma ha una straordinaria capacità di entrare in contatto con i grandi del tempo, di farsi ricevere, di rendersi credibile con interlocutori molto più importanti, più significativi di lui. Una capacità che doveva essere di carattere, culturale, una grande comunicativa, un carisma che evidentemente sapeva trasmettere agli interlocutori,

convincendo anche persone di altissimo lignaggio che non era né un pazzo né un avventuriero.

E poi ci sono i suoi viaggi in Germania, Francia, Belgio, Olanda, Austria.

Nel corso di questi viaggi Comboni tesse relazioni con molte persone. Prende contatto con Lavigerie, a Parigi, il fondatore dei Padri Bianchi, con Arnold Janssen in Olanda, in Inghilterra con il Card. Vaughan, fondatore dei Missionari di Mill Hill e a Milano con il Pime. Prende insomma contatto con una vasta gamma di esperienze missionarie e culturali, con tutti i maggiori africanisti del continente, con le grandi associazioni missionarie. È questo ampio ventaglio di esperienze e di conoscenze che gli permette di elaborare un po' alla volta il suo Piano, andando molto oltre ciò che aveva imparato a Verona.

A contatto con le grandi esperienze missionarie europee si accorge anche che la missione non è solo un'esperienza ecclesiale, ma anche una grossa impresa organizzativa, che richiede uomini, denaro, investimenti. È un aspetto della missionarietà comboniana spesso trascurato, ma cui bisogna accennare. Il Piano di Comboni è una grande intuizione missionaria e culturale, ma è pure la maturazione di una grande idea organizzativa nell'Europa ottocentesca.

Come si sostenevano infatti le missioni in quel secolo complesso e travagliato, per l'Europa e per la Chiesa, che fu l'Ottocento?

Vivevano largamente di contributi pubblici e privati. La Santa Sede, in quel periodo non aveva mezzi per sostenere le missioni, che erano affidate o ai contributi statali o al buon cuore dei fedeli. In questo periodo nacquero perciò in Europa le grandi associazioni missionarie, ONG o ONLUS, diremmo oggi, associazioni di fedeli che si impegnavano a sostenere spiritualmente e materialmente le missioni. La più importante era l'associazione per la Propagazione della fede, sorta a Lione, in Francia e poi trasferita a Roma, presso la Santa Sede. Altre grandi associazioni missionarie di questo tipo sorsero in Austria, l'Associazione Leopoldina, e Germania, la Società di Colonia. La prima, l'Associazione Leopoldina, sarà la maggior finanziatrice del Vicariato dell'Africa Centrale. Comboni prende contatto con queste associazioni e stabilisce con esse un rapporto di collaborazione e di fiducia. In particolare, Comboni ha rapporti strettissimi con l'associazione missionaria di Colonia, dove si reca spesso, dalla quale riceve aiuti concreti ma anche l'ispirazione per l'elaborazione del suo Piano.

È in seguito ai tanti abboccamenti con i cattolici di Colonia che matura l'idea del Piano. Lo scrive in una sua relazione: *“la società di Colonia è l'ideatrice del nuovo progetto dato che il pensiero del Piano io l'ho avuto solo in seguito*

*all’abboccamento con i signori della presidenza*”. Poi aggiunge: “*il nuovo Piano per la rigenerazione dell’Africa fu concepito a Colonia e svolto poi nella mente nel mio viaggio da Colonia a Magonza*”. E potrei ricavare dalle sue lettere anche altre citazioni di questo tipo. Sono insomma i consigli del Card. Barnabò, gli incoraggiamenti del Papa e i colloqui con i grandi missionari europei e con i dirigenti della Società di Colonia che lo conducono lentamente ad elaborare il suo Piano per la rigenerazione dell’Africa, abbandonando il vecchio piano Mazza che ormai si era sgretolato.

Nel frattempo, il Vicariato apostolico dell’Africa centrale era stato chiuso dalla S. Sede per l’altissima mortalità che si era verificata tra i missionari senza che si fossero ottenuti risultati significativi. Comboni dice che si è affrontata l’Africa senza conoscerla, senza avere fatto un piano preventivo; si è andati nella missione in Africa, con ingenuità e il buon cuore con cui si sarebbe aperto un nuovo convento in Europa. Il risultato era stato la morte di missionari e laici che erano scesi in Africa al seguito nella missione, e anche la morte degli africani trapiantati in Europa. Il progetto era fallito. Bisognava assolutamente cambiare strategia.

Da tutto questo nasce il Piano per la rigenerazione dell’Africa, che Comboni stenderà nel giro di pochi giorni a Roma, ma che in realtà era stato concepito, pensato, meditato, rimuginato, digerito attraverso tutte le esperienze che ho ricordato prima. Nel testo del Piano per la rigenerazione dell’Africa Comboni riversa anche, ad litteram, espressioni che aveva preso da altri missionari. Voi ricorderete quel bellissimo esordio del Piano “Un buio misterioso...”. Ebbene, quella è una espressione non di Comboni ma di Knoblecher, il quale poco prima di morire, nel 1858, inviò una lunga relazione alla Santa Sede sullo stato del Vicariato. Questo scritto si apre esattamente con le stesse parole che poi Comboni ricopierà esattamente, inserendole all’inizio del Piano. Quindi il Piano non è tutta farina di Comboni, ma è frutto di un’esperienza e di una riflessione, anche letteraria, fatta da altri.

Ricordo a grandi linee che il Piano di Comboni capovolge completamente il piano Mazza, perché dice che bisogna prendere l’Africa lentamente, e quindi occorre per il missionario europeo un lungo periodo di acclimatamento in luoghi costieri, in luoghi più vivibili, dove il clima africano è meno pesante. Un lungo periodo che può essere di mesi e anche di anni, prima di inoltrarsi nell’Africa nera. E lo capovolge in un altro punto fondamentale: l’africano non deve essere portato in Europa ma deve rimanere in Africa. L’Africa deve rigenerarsi e progredire dall’interno, attraverso i propri valori, senza deculturarsi in Europa.

Il periodo di acclimatamento che Comboni prescrive per il missionario ha due funzioni: è un acclimatamento fisico, che significa prendere lentamente il

clima africano, per non restarne vittime, ed è acclimatamento culturale, capire cos'è l'Africa, vincere il disgusto, dice Comboni, che l'Africa e i costumi africani del tempo possono suscitare nell'europeo. Bisogna insomma prendere l'Africa con lentezza, sanitariamente, culturalmente, moralmente. L'Africa era immensamente diversa dall'Europa, era un luogo dove facilmente il missionario si sarebbe perduto. Il periodo di acclimatamento serviva a fargli capire che bisognava avere molta più virtù per capire, per controllarsi, per imparare a moderare i propri istinti.

Secondo elemento importante del Piano, è che il missionario è “un facente funzione”, nel senso che l'Africa è degli africani e non degli europei e la missione africana è destinata a diventare chiesa degli africani. Perciò i missionari europei hanno lo scopo di avviare quest'opera, di acculturare l'africano, di portare i semi del vangelo e dopo che questo è avvenuto, fare le valigie e tornare indietro, lasciando che siano gli africani a gestire se stessi. Questa è la grande e straordinaria intuizione che Comboni ha della chiesa del futuro.

Solo intuizioni.

Infatti Comboni muore a 50 anni, dopo avere vissuto una vita frenetica, viaggiando continuamente, operando nelle condizioni più estreme, senza avere tempo di elaborare concettualmente le sue intuizioni, affidate per lo più a lettere che egli scriveva mentre attraversava il deserto, appollaiato sul cammello, seduto per terra o appoggiato ad un sasso. Le sue lettere, alcune delle quali non sono forse chiarissime dal punto di vista concettuale, bisogna collocarle anche nelle condizioni in cui egli le scriveva. Comboni non ha avuto tempo di fare riflessioni teoriche. Egli è l'uomo delle intuizioni, al quale manca il tempo fisico per elaborarle e quindi l'idea dell'Africa agli africani è un'intuizione, di cui probabilmente Comboni, in quel momento, non percepiva tutte quelle implicazioni che oggi noi rileviamo.

Oggi siamo in grado di capire benissimo cosa vuol dire e cosa cambia se il cristianesimo si africanizza, si giapponesizza, si cinesizza o si incarna nelle diverse culture, lingue e tradizioni. In Comboni è soltanto un'intuizione, però è una straordinaria intuizione, rivolta al futuro e in grado di far riflettere tutti noi.

Il terzo punto che si evidenzia nel Piano, è che l'opera del missionario è necessariamente lunga e faticosa, che non darà frutti nell'arco della vita del missionario. Il missionario deve essere una persona preparata a non godere affatto o a godere di pochissimi frutti del lavoro che sta facendo. Deve essere una persona temprata ai fallimenti, dai quali nascerà qualche cosa. La prima esperienza di missione in Africa di Comboni fu un fallimento. La stessa missione di Comboni è stata un fallimento, all'inizio. Nonostante le precauzioni erano

morti quasi tutti i suoi missionari. Nei giorni che precedono la sua morte, quando la malaria già si stava manifestando, Comboni vede morire i suoi più stretti collaboratori e questo lo prostra definitivamente. A Verona è attaccato e accusato da tutti, in Sudan è in atto la rivolta mahdista che porterà all'azzeramento della missione. Quindi, anche l'opera di Comboni, fu di fatto un fallimento. I frutti verranno molti anni dopo. Né Comboni, né i suoi missionari hanno visto i risultati del loro impegno missionario. I frutti, a fatica, li vedranno i loro successori o i successori dei successori. Questo è quanto Comboni ha intuito nel Piano. Il missionario deve essere un uomo temprato anche alla sconfitta, che non si lascia abbattere dalle sconfitte, perché l'opera della missione in Africa è un'opera lunga e faticosa che ha tempi imprevedibili, che vanno oltre l'arco della vita di un uomo o di una donna.

E l'ultimo punto che voglio ricordare, e poi mi avvio a concludere, è il ruolo della donna. Comboni ha avuto un'altra grande intuizione, la donna nell'800 stava maturando il suo ruolo nella chiesa. Fino alla rivoluzione francese non esistevano nella chiesa Istituti religiosi di vita attiva, esisteva solo la vita claustrale. La donna che si consacra a Dio nella chiesa comincia ad acquisire un ruolo pubblico nel corso dell'800 quando nascono nuove congregazioni religiose che segnano il passaggio dal monastero di clausura, alla vita consacrata attiva, quando cioè nasce la figura della suora. Fino ad allora la parola suora, o sorella, era sconosciuta. Esisteva solo l'espressione monaca. La donna consacrata era una monaca.

Verona fu una delle terre di elezione di questa trasformazione del ruolo della donna. Ricordo che l'Istituto delle suore Canossiane, fondato a Verona da Maddalena di Canossa, – che era la zia del vescovo di Verona, con il quale Comboni trattò – fu uno dei primi grandi Istituti in cui la donna consacrata acquisiva un ruolo pubblico, rivolto verso l'esterno. La suora lavorava negli ospedali, nelle parrocchie, negli asili, nelle scuole, si dedicava al recupero delle donne a rischio e delle prostitute. Era in atto la trasformazione del ruolo della donna consacrata all'interno della Chiesa e Comboni utilizza largamente questo nuovo ruolo femminile nella missione. Vede nella donna la possibilità di svolgere ruoli che non erano adatti per gli uomini.

Infatti, nel cuore della famiglia e della società tribale africana entra più facilmente la donna che l'uomo. La donna ha una possibilità d'impatto emotivo e culturale che all'uomo invece sono preclusi. Quindi la donna nella missione è assolutamente preziosa. Comboni quando fonda l'Istituto femminile, immette immediatamente le prime suore nell'opera missionaria, alla pari dei suoi missionari. Anche le suore, per raggiungere le missioni sperdute, dove spesso erano lasciate sole, dovevano fare quel viaggio allucinante attraverso l'Egitto, lungo il Nilo, attraverso il deserto della Nubia. Le suore facevano anch'esse

l'esperienza al limite del crollo fisico che facevano i missionari. C'è una valutazione del ruolo e delle possibilità della donna da parte di Comboni che mi sembra ponga Comboni sulle frontiere più avanzate della chiesa del tempo, anche in riferimento al rapporto che egli pone tra la suora e il missionario.

Come ho ricavato dalle sue lettere, infatti, Comboni dice che la donna ha anche un'altra missione ed è quella di portare il missionario ad un maggior rispetto di se stesso. La missione porta facilmente l'uomo ad abbrutirsi, a degradarsi. Il missionario vivendo negli ambienti che ho ricordato prima, facilmente si perde, non tanto moralmente, quanto culturalmente, umanamente. La donna per sua natura ha un maggiore rispetto di se stessa. La donna in missione ha un effetto positivo, contagioso, inducendo e costringendo il missionario ad un maggior rispetto di se stesso.

Tutto nuovo quello che ha pensato Comboni e che ha proposto? Assolutamente no.

È nuovo il luogo, in cui lo pensa, l'Africa. È nuova la formulazione che ne dà. Le sue intuizioni (tranne quelle che riguardano la donna) erano tutte idee che la chiesa aveva maturato già da tre secoli, da quando cominciano le missioni presso i popoli nuovi, alla fine del cinquecento. Cominciano in America Latina con i missionari che avvicinano le popolazioni indigene e cominciano in Asia con i missionari gesuiti che avvicinano le grandi culture dell'estremo oriente, andando in Cina, in Giappone, in Corea, in Indocina, in India. Siamo con ciò nella seconda metà del Cinquecento, all'inizio del Seicento.

Già allora queste idee cominciavano a fermentare. L'idea è che il cristianesimo deve acculturarsi, deve apprendere le lingue locali, e parlarle. Non ci si può affidare a traduttori locali che interpretano a loro modo. Bisogna prima di tutto imparare le lingue locali. Occorrono anni per imparare le lingue? Benissimo, si prende tutto il tempo necessario per fare questo.

Così anche l'idea del clero locale, l'idea che il cristianesimo non deve essere l'Europa trapiantata altrove ma deve essere l'altrove che cristianizza se stesso.

Comboni sistematizza nel Piano idee che erano già maturate nella coscienza della chiesa ma che stentano a farsi strada, a prendere piede e le trasferisce in un continente allora sconosciuto, tra popolazioni che cinquant'anni, dopo la morte di Comboni, siamo nel 1919, subito dopo la prima guerra mondiale, Papa Benedetto XV scrive la famosa enciclica missionaria "Maximum illud" che è un po' l'origine della rinascita missionaria novecentesca e riprende queste idee che non erano ancora state maturate. Nella prassi concreta la Chiesa non le aveva ancora maturate.

La chiesa in missione era sostanzialmente coloniale. Parlava ancora le lingue dei paesi europei, aveva un atteggiamento di superiorità nei confronti dei locali e pensava in pratica non tanto alla nascita di chiese locali quanto alla colonizzazione delle chiese europee verso questi territori nuovi. L’enciclica “Maximum illud” ripropone le antiche idee dei missionari gesuiti, del Cinquecento, del Seicento, e le antiche idee di Propaganda Fide del 1649, come pure quelle di Comboni, proposte con il suo Piano.

Comboni si colloca dunque in una lunga tradizione, è l’erede di progetti antichi, ma è anche l’uomo che ha avuto il merito di applicare tali progetti ad una terra in cui allora nessuno credeva, o che si pensava dai più come una terra maledetta e irrecuperabile, condannata ad uno stato di asservimento e di inferiorità rispetto all’Europa. In questo senso è un uomo del futuro, un profeta, se proprio vogliamo usare un’espressione molto impegnativa, dal quale c’è ancora molto da imparare.

## DIBATTITO

- I missionari che vanno in Africa devono essere pronti a lasciare appena la chiesa locale e il popolo sono in grado di camminare da soli. Uno dei Vescovi del Sudan proprio in questi giorni ha detto: Voi missionari non dovete lasciarci appena siamo in grado di camminare da soli, ma sarebbe bello che vi inseriste dentro la nostra realtà cristiana per camminare insieme.

**Relatore:** *Non abbandonare le chiese locali ma camminare con esse è quanto fanno i missionari comboniani, ne è un esempio la realtà della chiesa del Sudan. C’è una chiesa locale, una gerarchia episcopale locale, un sacerdozio locale, addirittura un cardinale, una chiesa rispetto alla quale i comboniani sono una forza di supporto alle dipendenze della chiesa locale. Mi sembra che questo capovolgimento di ruoli dimostra che oggi i comboniani continuano a fornire la loro opera missionaria non da protagonisti ma da rincalzo.*

- Il Piano di Comboni è maturato pian piano dentro la Chiesa del suo tempo. Questo toglie il profetismo di Comboni o forse proprio per questo è profetico?

**Relatore:** *Il profeta per essere tale non deve essere una voce nel deserto, in genere questa viene zittita presto. Le voci hanno una possibilità di ascolto se parlano più forte delle altre in un contesto disponibile a riceverle. Comboni ha parlato più forte, con maggior convinzione degli altri in un contesto disponibile ad ascoltarlo. In questo senso non sminuiamo il profetismo di Comboni.*

- Comboni è stato un grande ascoltatore, sembra che abbia copiato da altri, ma forse proprio da questo emerge la sua capacità di ascoltare il suo tempo. Comboni quindi copia, ma allo stesso tempo apre nuovi sentieri. Uomo con grande capacità di valorizzare le intuizioni già presenti. Uno dei nostri rischi è arrivare in un posto e voler ricominciare tutto da capo, Comboni invece ci indica lo stile da seguire: lasciare che gli africani gestiscano se stessi. L'Africa oggi ci ricorda questo, siamo chiamati a vivere in uno spirito di partenariato, quindi non con atteggiamenti di superiorità e protagonismo, ma di chi desidera camminare insieme.

**Relatore:** *Comboni ha creato un partenariato e questa è la strada da seguire. L'elezione di papa Francesco percorre questa strada, è il primo pontefice non europeo della storia, anche se figlio di europei. La chiesa è profeta ma con i piedi per terra, i passi vanno fatti con gradualità. Comunque è significativo che il papato sia uscito dall'Europa; fra qualche decennio in maniera indolore sarà possibile passare il papato ad un uomo che non avrà più nessuna radice europea.*

- Niente nasce sotto una campana di vetro, tutto il contesto dove viviamo, le situazioni che affrontiamo, fanno parte della provvidenza di Dio. Molto sfidante è l'accostarsi all'Africa con attenzione e pazienza. Penso al mondo arabo con la difficoltà della lingua, il tempo che essa richiede, la cultura arabo-orientale stessa chiede molto tempo per entrarvi. Gli atteggiamenti di pazienza e di attesa sono molto importanti a partire da quanto ci è stato detto quest'oggi.

**Relatore:** *Imparare lingue, penetrare le culture, stare zitti ed ascoltare non è tempo perso, darà i suoi frutti nel tempo. Tempo perso è quello del missionario che vuole fare tutto e subito e che finirà per fare male.*

- L'approccio iniziale del Comboni al continente africano era un po' romantico, forse anche gli interventi coloniali, commerciali di quel tempo erano altrettanto romantici?

**Relatore:** *Sì, erano ugualmente romantici e la storia ha dimostrato che non lo conosceranno neppure in seguito, basta pensare che gli ufficiali coloniali non parlavano le lingue locali. Ma il mondo coloniale aveva altre forze: le armi, le strategie politiche, la forza economica, la brutalità verso l'africano. Era mosso soltanto dalla sete di conquista di nuove terre. Anche per Comboni l'Africa è una terra di conquista, ma dal punto di vista spirituale. Comboni non prova disprezzo per l'africano come il colonialista. Ma mentre il*

*colonialismo si è rivelato una breve storia, destinata a durare poco meno di un secolo, la storia delle missioni dura ancora nel nostro tempo. La storia coloniale ha lasciato soltanto macerie, distruzioni, guerre, odi razziali; gli africani ancora oggi ci rinfacciano di aver devastato il loro territorio e noi patiamo ancora oggi le conseguenze delle macerie del colonialismo.*



*Da questo approccio europeo al continente africano, l'unica realtà che si è salvata è stata la missione: non è crollata, ha fatto errori, ma è rimasta e si è trasformata in strutture locali. Le strutture socio-politico-religiose attuali sono le figlie delle vecchie missioni coloniali, ma il fatto che le missioni siano sopravvissute e le colonie esplose, è un segno che le missioni sono state un'altra cosa, il metodo ecclesiastico è stato superiore a quello politico. La miglior classe dirigente africana ecclesiastica sta dando un'ottima prova di sé, mentre quella politica-economica dà ancora prova di fallimento.*

- Vorrei alcune informazioni riguardo alle lettere di Romolo Gessi indirizzate a Comboni.

**Relatore:** *Le lettere di Gessi si trovano nell'archivio di via L. Lilio: Gessi era un ufficiale di Gordon. Comboni era in rapporto tanto con Gessi che con Gordon; dalle lettere si può notare un rapporto di notevole familiarità e amicizia tra di loro. Esse dimostrano quanto Comboni fosse in confidenza con Gordon, anche se non sono rimaste tracce di queste lettere dirette tra di loro. Offrono anche delle buone informazioni sulla situazione politica della storia del Sudan di allora.*

- Il rapporto tra Mazza e Comboni, è stato quello di un maestro con il suo discepolo oppure più gerarchico? Su questo faccio presente la piccola esperienza che viviamo a Napoli, al quartiere Sanità dove le persone vivono funzioni differenti: P. Zanutelli è ponte tra ricchi e poveri. Il parroco della sanità è l'africano di turno, è l'uomo dei quartieri napoletani, è lo scugnizzo napoletano; raccoglie i giovani, trasforma gli scugnizzi della sanità in artisti e imprenditori culturali. Sr. Rosetta è l'unica che entra nelle famiglie, ecco perché le donne hanno in effetti una funzione enorme che né P. Antonio né P. Alex Zanutelli

sono riusciti a realizzare. Quindi senso gerarchico oppure rapporto tra il maestro e il discepolo? C'è una grande differenza tra professore e alunno, tra maestro e discepolo. Credo che ci sia bisogno di riscoprire il rapporto tra discepolo e maestro, ma come?

**Relatore:** *Tra Mazza e Comboni emerge sia il rapporto gerarchico che quello tra maestro e discepolo; notiamo sia il rispetto del giovane per il vecchio, del giovane che non sa nulla e del vecchio che sa molte cose. Tutto questo fino a quando non matura la sua posizione autonoma. Dopo di che si raggiunge un rapporto di parità tra i due fino a quando il discepolo supera il maestro e gli fa capire quel "io vado oltre"; nella vita di un carismatico deve esserci infatti un momento in cui fa valere il suo carisma ed è il momento in cui si propone chiaramente agli altri.*

- Comboni fu radicato nella capacità di analizzare le situazioni geopolitiche, di valutare i fallimenti per tentare nuove strade; dove cadrebbe il suo sguardo oggi, quale sarebbe il suo piano per questo tempo e per questa chiesa?

**Relatore:** *Non me lo chieda, io sono uno storico, resto nel passato, non mi chieda di essere profeta del futuro. Forse indicherebbe l'immigrazione africana in Europa, ma non mi sento competente per una risposta a questa domanda.*

- «Il Piano non è solo frutto della sua esperienza carismatica ma della sua esperienza del tempo». Una frase discutibile: oggi intuizione carismatica non è intesa più come un fulmine che cade nel deserto, oggi si parla di carisma come atteggiamento d'inclusività che chiede di riscoprire il rapporto tra natura e Grazia. Quello che è necessario oggi è capire cosa intendiamo per intuizione carismatica.

**Relatore:** *Davanti alla parola carisma resto guardingo perché il carisma è fuori dalle mie categorie concettuali, interpretative: io sono abituato a vedere la storia come un flusso di un grande fiume dove c'è tutto prima e c'è tutto dopo, soltanto in certi periodi si notano delle onde che si alzano di più sulle altre. Io non volevo ridimensionare l'aspetto carismatico di Comboni, volevo soltanto collocare Comboni nel suo tempo per dimostrare che lui non è un fiore che sboccia da solo nel deserto, ma è un figlio del suo tempo. Ma la carismaticità intesa come un fiore che sboccia nel deserto sono stati, secondo me, i primi approcci di lettura dell'esperienza di Comboni che la famiglia comboniana ha portato avanti nel passato. D'altronde la vostra stessa biblioteca di Roma, è la documentazione dalla quale si può ricostituire l'ambiente a partire*

*dal quale si è cercato di capire Comboni nel passato. L'insoddisfazione per un tale approccio mi ha spinto ad allargare il tiro; cercare di capire la carismaticità di Comboni come un frutto della storia del suo tempo.*

- C'è ancora un buio misterioso in Africa da risolvere. Quante guerre dimenticate in Africa. In Comboni c'era la fiducia nella persona, fiducia che ancora oggi manca da parte di tanta gente.

**Relatore:** *C'è il silenzio sulle tragedie dell'Africa. 100 morti in Africa non hanno lo stesso valore di 100 morti in Europa. L'opera comboniana forse è quella di risvegliare la coscienza europea ai problemi africani.*

- Penso al missionario che viene tentato dal fallimento. Rapporto tra carisma e fallimento: un carisma che al presente non viene ascoltato perché troppo lontano dalla linea del tempo.
- Oggi parliamo del meticcio come un luogo della convivialità, della minoranza come il luogo della reciprocità. Pensando alla ministerialità, come potrebbero essere reinterpretate oggi queste categorie?
- Comboni ha riconosciuto un nuovo ruolo alla donna. Secondo lei qual'è il ruolo della donna comboniana nel contesto geopolitico attuale?

**Relatore:** *Voi mi trascinate nei vostri problemi dell'oggi, ma io i vostri problemi non li conosco... il meticcio, il ruolo delle minoranze, la ministerialità: io faccio fatica a entrare in queste realtà. Sono estraneo come storico che cammina avanti ma guardando indietro; riferirmi all'oggi mi è difficile per la mia forma mentis e anche perché sono estraneo al mondo missionario, io non ci vivo dentro. Non mi sento quindi in grado di dare una risposta a quale potrebbe essere il ruolo della donna comboniana oggi.*

### **Conclusione del Prof. Romano**

*Spero di aver dato un apporto alla figura storica del Comboni, in rapporto all'esigenza di studiarla correttamente e non solo apologeticamente; da storico diffido dei santi, perché non è possibile occuparsene correttamente: vengono inquinate le fonti, vengono messi sull'altare con l'aureola, vengono interpretati male in funzione della loro santificazione. Spero che non succeda questo di Comboni, perché è stato un uomo sanguigno, contraddittorio. Come tutti, anche lui era pieno di contraddizioni, ma questa non vuole essere una diminuzione ma l'esaltazione di un uomo che ha vissuto molti aspetti della sua vita nella pienezza dell'umanità; esaltazione di una prorompente umanità in rapporto agli amici, alle figure femminili del suo tempo. È da qui che dovrete*

*partire: uomo di estrema libertà, un uomo pienamente inserito e partecipe del suo tempo; anche nei confronti dei superiori ecclesiastici fu uomo obbediente e rispettoso, che pur dicendo alla Santa Sede “stai facendo una cosa folle”, avrebbe poi obbedito.*

*Comboni non voleva fondare un ordine religioso ma un istituto per l’Africa, era infatti convinto che i problemi erano talmente complessi che dovevano essere gestiti dalla Santa Sede. Parla di egoismi degli ordini religiosi, ma le situazioni lo obbligano a creare un Istituto religioso. L’opera è nata smentendo un presupposto di Comboni, ma la storia l’ha generata così, e sembra che non sia stato del tutto sbagliato se teniamo conto dei luoghi dove operano i comboniani e dove realizzano perfettamente il mandato di Comboni: là dove l’umanità è più degradata, là andiamo, anche nelle periferie urbane europee, in questo continuiamo a realizzare il carisma di Comboni.*